

L'opera omnia di Pasolini, questo sterminato cantiere in dieci volumi ora è a disposizione allineando edito e inedito, di fila

Solo Leopardi ha puntato così tanto su un simile ampliamento antropologico del concetto di lingua e di scrittore, di poesia

Un poeta e la nostra mancanza di poesia

GIANNI D'ELIA

Che cosa avrebbe pensato Pasolini dell'ultima discussione, sviluppata anche sulle pagine de *l'Unità*, su Pasolini? Su Carla Benedetti, che stronca il curatore dell'opera omnia nei Meridiani Mondadori, Walter Siti; su Walter Siti, che risponde alla Benedetti, dandole dell'ignorante in filologia; su Filippo La Porta, che replica a una recensione di Massimo Raffaelli su *Nuovi Argomenti* (che sta festeggiando i suoi cinquant'anni con bellissimi numeri)? È la solita piccola zuffa all'italiana, come ci ammonisce da sempre Roversi? Nella replica di Raffaelli a La Porta (uscita sabato 24 maggio) si punta sull'anticapitalismo della contraddizione istinti-storia, e si rivendica giustamente il comunismo anarchico del corvo pasoliniano, e anche il diritto a una lettura critica, arcaica e umanistica, marxista e «primitiva», pari all'ideologia mutante dell'autore, definito da La Porta «uno gnostico innamorato della realtà», nel suo *Pasolini (Le Lettere)*. Raffaelli ha ragione a criticare la definizione di La Porta («Saggiista per obbligo, poeta mancato») e a confessare il ritardo della nostra generazione nell'ascolto del Pasolini poeta. La nostra generazione non è stata formata dalla poesia, che ha anzi del tutto ignorato, tranne certa vulgata beat e movimentata. Saggismo ideologico, cinema, romanzi, molti giornali e riviste politiche. La sensibilità di Pasolini è stata scoperta dopo la sua morte, e in fondo così abbiamo scoperto la nostra mancanza di poesia.

L'accusa che Carla Benedetti rivolge a Siti (gelosia generazionale e regolamento di conti autoriale) non tiene, se non allarghiamo lo sguardo dalla letteratura alla storia e alla realtà. Qui potrebbe cessare

la piccola zuffa, e iniziare lo scavo teorico, che sarà scavo sulle autobiografie reciproche: un poeta e la nostra mancanza di poesia. È questo minimo moto d'umiltà, che potrebbe forse correggere anche la brutalità di Siti: l'opera di Pasolini non può essere infatti solo il «residuo di una frustrazione, o di una ambizione franata». Siti risponde alla domanda che pone, però, quando parla del rapporto tra coscienza della mutazione storica complessiva e autodistruzione dell'opera, che Pasolini agisce invece di subire. Questo già basta per discutere, al di là di certe cattiverie che ci sono: Pasolini davvero citava senza leggere, o apriva e sottoleneava a caso e poco i libri, non li leggeva? Comunque, grazie a Siti, questo sterminato cantiere in dieci volumi ora è a disposizione, allineando edito e inedito, di fila, scelta filologica nuova giustamente rivendicata.

Quel che ne esce è un grande ampliamento del concetto di lingua e di scrittore, di poesia. Solo Leopardi ha puntato così tanto su un simile ampliamento antropologico, ed è per questo che Pasolini è l'erede eretico diretto dello scandalo leopardiano. Grazie a loro il poetico diventa per sempre noetico, e cioè esperienza filosofica, di conoscenza integrale: fino all'esito di *Petrolio*, uno dei più grandi romanzi d'avanguardia del Novecento.

Dunque, ci vorrà tempo, come ci è voluto tempo per acquisire del tutto il messaggio della *Ginestra* e dello *Zibaldone*.

Naturalmente, come per Leopardi, la poesia è il fuoco di tutto. Dal simbolismo alla prima conversione civile (1949, *La scoperta di Marx*), fino alla seconda conversione incivile (1959, dalle *Poesie incivili agli Scritti corsari*).

la foto del giorno



Prove generali in vista dell'apertura della nuova grande diga sul fiume Yangtze in Cina

La poesia civile di chi è fuori della città e contro la città del potere, diventa difesa intransigente di una diversità politica, che denuncia la non cittadinanza di tutte le minoranze. Il controllo intellettuale del potere diventa così il compito dello scrittore, che è prima di tutto uno che vive dentro la realtà di questa storia.

Forse a Pasolini non sarebbe piaciuto questo dibattito continuo sul valore letterario della sua opera, perché egli attribuiva ad essa un valore soprattutto politico, soprattutto a partire dalla fine degli anni 60. Vivere in Italia, come scrittori, significava prima di tutto riconoscere la condizione sociale e storica dello scrittore stesso; e dunque, per uno scrittore di sinistra, opporsi ad essa, trovando altro dall'evasione e dalla consolazione accademica o mercantile.

Riconoscendo in Dante l'avanguardia della tradizione, sia nei saggi che nell'opera mimetica, Pasolini inizia la sua nuova commedia con *Le ceneri di Gramsci*, dando voce al suo personaggio fisico e ideologico, parlando con un morto, di cui ama la ragione politica, ma dichiarando la propria diversità viscerale. Insomma, il suo Virgilio è morto, non parla, «la nostra storia è finita», l'umanesimo e la resistenza antifascista sono stati traditi. La ripresa della terza narrativa riunisce le due funzioni dell'ossimoro permanente pasoliniano: storia e natura, la funzione Dante e la funzione Pascoli, l'ideologia e l'estetica.

Il suo tipo particolare di verità, nella sua scrittura socratica, è insieme poetico e politico, dove il rapporto con la città è nutrito dal profondo rapporto con se stessi, col mistero della morte, della nascita e del sesso.

Nelle lettere giovanili di Pasolini, c'è quel fuoco orfico e mistico (parola che lui spiega con il misterioso), che troverà traduzione ideologica mutante, per fasi: cristiana, marxista, anarchica. Quel qualcosa di irriducibile, appunto, di poetico e personalissimo, identificato con la scoperta del corpo e dell'Altro (preferito alla definizione di Dio) giungerà a dirci ciò che noi non sappiamo ancora e che in passato ignoravamo del tutto: che la poesia non è solo linguaggio, messaggio, ma azione, che ritorna tale nel lettore; che dopo il cinema non è più possibile continuare con l'assetto teorico letterario tradizionale; che nei saggi di *Empirismo eretico* (1972) si proclama un'eresia semiotica che assegna al cinema lo statuto di lingua, e non solo di linguaggio, allestendo una teoria dei segni nuova: come le parole (o monemi) sono fatte di fonemi (o lettere), così le inquadrature (i monemi del cinema) sono costituite di cinemi (oggetti e cose dentro l'inquadratura). Dunque, come la lingua verbale, la lingua del cinema possiede la doppia articolazione: l'agire orale della realtà ha trovato la sua lingua scritta della realtà.

Nella mancanza di approfondimento teorico del nesso cinema-poesia, c'è l'ombra di quella mancanza esistenziale della poesia vissuta che ci impedisce di comprendere davvero l'oggetto poetico di Pasolini: la poesia della tradizione, con cui ci invitava alla vera avanguardia, capace di unire, gramscianamente, conservazione e rivoluzione, facendo della poesia una profezia per la sinistra nuova, pretendendo di uscire da ogni accademia, e stando accanto a noi come un compagno di strada tanto più grande e luminoso.

segue dalla prima

L'ora dei falchi e delle iene

Pensiamo che dopo aver visto Berlusconi trionfare due anni fa, anche a causa del mancato accordo tra Ulivo e Rifondazione, gli elettori del centrosinistra non vogliono mai più consolarsi con i versi (bellissimi) che celebrano una disfatta. Ha perso la Cgil? Sì, stando al risultato elettorale. No, se si guarda al risultato politico. Va ricordato che il sindacato guidato da Epifani non ha promosso il referendum. Che vi ha aderito con una scelta difficile, e non condivisa dall'ex segretario Sergio Cofferati. La Cgil era cosciente della enorme difficoltà di raggiungere il quorum, ma come poteva rinunciare a una battaglia per la estensione delle tutele e dei diritti? Non ce l'ha fatta a vincere, ma quei dieci, undici milioni di «Sì» sono, comun-

que, un patrimonio di energia e di fiducia da investire per la difesa dei meno garantiti. Sembrano averlo compreso i segretari di Cisl e Uil, contrari al referendum ma da ieri più convinti della necessità di fare fronte comune contro i «falchi» del governo e della Confindustria.

Falchi o iene?, verrebbe da chiedersi dopo aver ascoltato certe dichiarazioni. Soprattutto quelle del presidente della Confindustria.

D'Amato ha detto che il voto sul referendum mette fine a due anni di «mistificazioni e di bugie» sull'articolo 18. E che a causa di questa «campagna di disinformazione», c'è stata la morte di Marco Biagi. Un uso della sofferenza altrui che lascia senza parole. Prima è stato Berlusconi a ribattezzare con il nome del professore ucciso dalle Br, le norme sulla cosiddetta flessibilità, che è poi il nuovo mercato del lavoro fondato sul precariato e sull'operaio a ore. È la legge Maroni, ma per gli spot televisivi del gover-

no è subito diventata la legge Biagi. Accompagnata da immagini di giovani felici di farsi licenziare, con il sottofondo di una allegria musicchetta. Adesso D'Amato accusa la Cgil di essere una sorta di mandante morale dell'assassinio. Ritorna, dunque, la calunnia, a suo tempo, scagliata contro Cofferati. Un oltraggio vergognoso nei confronti dei familiari di Biagi. E del loro dolore, dato in pasto ai tg della sera.

La vittoria delle astensioni ridà fiato ai nemici dello Statuto dei lavoratori. Zittiti dalle grandi manifestazioni sindacali, dai tre milioni di persone a Caracalla, adesso confondono volutamente la battaglia per la difesa con la battaglia per l'estensione dell'articolo 18. Piazze piene urne vuote, dichiara il solito D'Amato. Chi è il mistificatore?

Oltre che per colpire la memoria di Biagi e i diritti sindacali, il voto di ieri può essere sfruttato per demolire l'istituto referendario. La fuga degli italiani dai seg-

gi, viene spiegata in vario modo. C'è chi, come Mastella, vede la stanchezza della democrazia diretta, di un ruolo di supplenza rispetto alle leggi del parlamento che i cittadini non vogliono più assumersi. Marco Pannella propende invece per la tesi della delusione: la gente sa che anche se vince non cambia nulla. Purtroppo, questo 75 per cento di astenuti è una buona notizia per Berlusconi. Perché crea molti problemi a coloro che progettano referendum sulle leggi ad personam. E può scoraggiare chi, come Antonio Di Pietro si prepara a raccogliere le firme per l'abrogazione della norma, di imminente approvazione, sulla sospensione dei processi alle alte cariche dello Stato. Ma con queste percentuali si rischia di regalare al premier inquisito una formidabile patente di immunità, sancita e rafforzata dal voto popolare. Forse, con l'uso dei referendum si è esagerato. Forse, bisognava pensarci prima.

Antonio Padellaro

L'editto degli impuniti

Segue dalla prima

La disciplina delle guarantee, dettata dall'art. 68, contiene infatti una doppia riserva di legge costituzionale. Poiché le previsioni di questa disposizione - ovvero sindacabilità delle opinioni e dei voti espressi e immunità dalle perquisizioni, dagli arresti, dalle intercettazioni e dai sequestri - costituiscono deroghe rilevanti al diritto comune, ogni loro integrazione ed estensione è consentita, nei limiti del contenimento dei valori universali, soltanto con legge formalmente costituzionale. L'art. 68 indica, infatti, nei parlamentari, i soggetti e, nell'autorizzazione della camera di appartenenza, il contenuto dell'immunità. E già queste deroghe, pur costituzionalmente previste, sono oggi vissute nella generale coscienza dei cittadini, come privilegio, non più storicamente tollerabili.

L'editto Berlusconi, con semplice legge ordinaria, si spinge oltre e invade la sfera riservata alla Costituzione. Esso dunque viola apertamente lo stesso articolo 68 nel momento stesso in cui proclama di volerne l'attuazione. A tanto neppure i più subdoli - raffinati o maldestri - giuristi di corte erano mai giunti. È l'annuncio di una prossima copertura costituzionale del programma salvataggio di urgenza, ancora una volta, svela una concezione totalitaria del potere di maggioranza.

Nelle democrazie, neppure al potere di revisione costituzionale è consentito di superare i principi fondativi del patto costituzionale. Questo potere infatti, ove persegua deroghe al diritto comune, va esercitato comunque con criteri di ragionevolezza nella ricerca dell'equilibrio e del contemporaneo dei principi fondamentali della Costituzione: quei principi che Giuseppe Dossetti definì il *corpus* della soglia invalicabile, oltre la quale si spezza lo stesso patto che regge la Repubblica.

Orbene una disciplina, come quella proposta dalla casa delle libertà, an-

che se fosse adottata con legge formalmente costituzionale supererebbe di gran lunga la soglia dei principi fondativi della Repubblica. L'estensione della materia a qualsiasi reato, anche il più efferato e infamante; l'automatizzazione del blocco della giurisdizione penale, senza alcuna preventiva valutazione delle Camere; l'applicabilità anche ai fatti commessi anteriormente all'assunzione della carica; la possibile reiterazione del meccanismo di sospensione fino alla vanificazione del diritto al processo; l'annullamento del diritto alla riparazione delle vittime del delitto distruggerebbero infatti i principi di uguaglianza, di obbligatorietà dell'azione penale, del giusto processo, dell'etica pubblica, infine del diritto alla tutela giudiziaria. Non a caso dunque una legge siffatta non ha cittadinanza in nessun Paese a democrazia costituzionale.

E dell'urgenza di fermare questa drammatica e singolare avventura, in cui è trascinato il Parlamento italiano, è tempo si rendano conto anche i liberi rappresentanti delle destre italiane, ove abbiano forza e voce per esprimersi.

Lavoro, o loro o noi?

ROBERT B. REICH*

La crescente distruzione di posti di lavoro nel paese sarebbe da attribuire alla globalizzazione dei commerci e degli investimenti: mi è capitato di sentirlo molte volte da politici e da esperti ospiti nelle trasmissioni televisive. Staremmo perdendo posti di lavoro perché le aziende americane hanno trasferito una quota sempre più rilevante della loro produzione all'estero, non solo per quanto riguarda i prodotti manifatturieri ma anche i servizi. Pertanto per creare nuovi posti di lavoro in America bisognerebbe rendere più difficoltoso per le aziende americane trasferire la produzione all'estero. Questa argomentazione è straordinariamente semplicistica quanto assolutamente ridicola. Il numero dei posti di lavoro in America non ha nulla a che vedere con il livello di apertura dell'America nei confronti dei commerci e degli investimenti globali. Dipende invece dal livello totale della domanda nell'econo-

mia americana. Durante la fase espansiva degli anni '90 le aziende americane trasferirono milioni di posti di lavoro all'estero, ma non di meno furono creati 21 milioni di nuovi posti di lavoro. Questo perché le aziende americane, al pari delle aziende a proprietà straniera, assumevano anche milioni di americani. Con l'espansione dell'economia cresceva la domanda di lavoratori. Ma ormai da quasi tre anni l'economia americana si trova in una fase di stallo e la domanda di lavoratori è in declino. È una situazione che si ripete in gran parte del resto del mondo. C'è da augurarsi che con un altro taglio dei tassi, un adeguato stimolo fiscale e il deprezzamento del dollaro l'economia americana si rimetterà in moto e tra sei o forse 12 o 18 mesi l'occupazione ricomincerà ad aumentare. Non c'è un numero fisso di posti di lavoro che debbono essere suddivisi tra l'America e il resto del mondo. Non è che o toccano a loro o tocca-

no a noi. Se l'economia mondiale è in espansione e la domanda cresce, i posti di lavoro aumentano negli Stati Uniti e nel resto del mondo. E quanto più siamo produttivi, quanto più siamo istruiti, quanto più elevato è il livello delle nostre università e delle nostre infrastrutture, tanto più probabile è che i lavori siano anche ben retribuiti. Il pericolo ora è che l'andamento negativo dell'economia ci induca a prendercela con la globalizzazione dei commerci e degli investimenti. L'ultima volta in cui questo fenomeno si è verificato è stato nel 1930 e l'America tentò di isolarsi rispetto all'economia globale. Questa scelta non fece che prolungare la crisi economica e contribuì a trasformarla in Depressione. Vediamo di non rifare lo stesso sbaglio. Robert B. Reich è stato ministro del Lavoro durante il primo mandato del presidente Clinton Traduzione di Carlo Antonio Biscotto © IPS

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Sibe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 16 giugno è stata di 136.331 copie